



◆ *Il Cremlino: le nostre proposte non sono ascoltate
L'Alleanza non si pronuncia sulle vicende interne
«Auspichiamo stabilità e riforme economiche»*

La minaccia di Mosca «La Nato ci ascolti o non negoziamo più»

L'Occidente sottolinea il ruolo della Russia
«Siamo sicuri che continuerà a svolgerlo»

JOLANDA BUFALINI

L'Occidente rende l'onore delle armi a Evgenij Primakov, di cui Xavier Solana apprezza la grande competenza di negoziatore, e si dichiara ufficialmente convinto che la Russia continuerà a giocare il proprio ruolo per «una soluzione pacifica» della crisi dei Balcani. Ma, certo, le cancellerie del mondo sono un po' sotto shock per la doppia mossa del presidente russo: il licenziamento in tronco del premier e la «sparata» sull'uscita della Russia dai negoziati per il Kosovo. «Se continua così e le nostre proposte non vengono ascoltate», ha detto Eltsin al Consiglio di sicurezza - possiamo anche andarcene; questa guerra non l'abbiamo voluta e non la facciamo noi», quelli della Nato si tirino fuori da soli le castagne dal fuoco. E Vladimir Putin, capo dei servizi segreti, decodifica la collera del presidente: «Non ci possono relegare al ruolo di corriere che trasmette le proposte da una parte all'altra». Putin avverte anche che la Russia, di fronte al tentativo della Nato di sovvertire l'ordine internazionale sorto dal dopoguerra, non può non rivedere la propria strategia di difesa e che il presidente ha dato disposizioni in tal senso ai ministri degli Esteri e della Difesa. E il ministro degli Esteri, per parte sua, ha ribadito la posizione concordata con i cinesi: prima lo stop alle bombe, poi la risoluzione Onu.

In risposta, il coro della Nato, dall'America all'Europa, dal portavoce della casa Bianca Lockart a quello della Nato Shea, alla commissione Europea, ai governi dell'Unione: «Auspichiamo che la Russia continui i suoi sforzi, il cambio alla guida del governo è una questione interna ma siamo certi che Mosca continuerà sulla strada delle riforme e della stabilità». E Xavier Solana, ieri in visita ai campi dei rifugiati in Albania: «Stiamo lavorando con i russi su diversi tavoli e particolarmente in senso al G8, dove le idee e le proposte dei russi sono prese in considerazione. Spero molto che nei prossimi giorni gli sforzi diplomatici continueranno, che avremo una risoluzione del Consiglio di sicurezza sulla base della riunione del G8. Stiamo andando avanti a una buona velocità e con grande impegno».

Sin qui l'ufficialità, al di sotto la preoccupazione che l'inasprirsi della battaglia politica al Cremlino rilanci la gara della retorica nazionalista: «e se il Kosovo diventerà oggetto di una battaglia politica interna, questo non renderà più facile il lavoro della diplomazia», è la tesi circolata nelle capitali occidentali.

Ma da Mosca l'ex eminenza grigia del Cremlino, e probabile suggeritore anche di quest'ultima doppia mossa del presidente, Anatoly Chubais, ricorda che Boris Eltsin è un giocatore d'azzardo e testimonia che non lo ha mai visto

tanto in forma come in questi ultimi giorni: «Non è una alzata di testa - sostiene - è una mossa calcolata e a lungo ponderata».

Si tratterebbe, insomma, di un doppio rilancio, sul piano interno per spaventare la Duma, e su quello internazionale per ottenere finalmente dall'Occidente che faccia delle concessioni, non facendo apparire la diplomazia moscovita come quella che deve solo premere su Belgrado. Un alzare la posta che potrebbe far comodo anche per proteggere il dibattito sull'impeachment che si apre oggi alla Duma.

Questa la visione ottimistica alla Chubais, poi c'è quella pessimistica: il gioco d'azzardo del Presidente tutti ormai lo conoscono e potrebbe irritare i deputati deprivati, alla vigilia della procedura per la messa in stato d'accusa del capo dello Stato, del premier da loro votato. Irritati ma fino al punto di rottura? È difficile dirlo perché bisogna tener conto che Cernomyrdin, licenziato, è riuscito alla grande con la mediazione per il Kosovo; lo stesso potrebbe valere per Primakov, che ci ha tenuto a esprimere il suo consenso al nuovo premier.

C'è poi chi fa notare che l'alzata di toni potrebbe essere in realtà funzionale alla continuazione della politica condotta da Cernomyrdin e Eltsin. In fondo, la stella di Primakov ha smesso di brillare quando il suo aereo diretto a Washington tornò indietro per l'inizio dei bombardamenti. E nella capitale degli Stati Uniti si mette anche in rilievo che sul sostanziale accordo dei cinque punti posti dalla Nato (con la parziale eccezione della composizione della forza di interposizione), la Russia non ha tentennato nemmeno nella tempesta scatenata dai missili sull'ambasciata cinese.

Viktor Cernomyrdin, intanto, non ha ridotto di un'oncia la sua capacità di movimento. «Non ho problemi a fare il corriere - ha detto - e sono pronto ad andare ovunque la questione possa essere risolta». Ed oggi vola appresso al vice segretario di Stato Talbott ad Helsinki, dove discuterà con il presidente Martti Ahtisaari, che potrebbe affiancare come europeo il russo e l'americano Talbott.

La Duma risponde con una mozione approvata quasi all'unanimità che promuove un'indagine sui crimini di guerra commessi dalla Nato, nella «sua azione militare in evidente violazione dei principi del diritto internazionale», altra carne al fuoco contro la politica del Cremlino ma dal sapore molto propagandistico. Intanto il presidente Eltsin si prepara a ricevere il presidente francese Jacques Chirac, giunto ieri sera a Mosca, per colloqui sulla situazione nella ex Jugoslavia.

La sostituzione alla testa del governo russo di Primakov con Sergej Stepashin, l'uomo che si è conquistato fama di duro nei giorni che hanno portato la Russia di Eltsin alla guerra, e alla sconfitta, di Cecenia, è da vedere certamente come una sfida di Eltsin alla Duma. Difficile prevederne gli sviluppi, anche perché siamo alla vigilia del voto sull'impeachment del presidente. È difficile prevedere le conseguenze che questo nuovo capitolo della crisi - esplosa nella Russia nel momento in cui il paese ha assunto un ruolo centrale, e per ora non sostituibile, nell'iniziativa per dare alla guerra in corso una soluzione politica - potrà avere su quel che sta avvenendo nei Balcani e attorno ai Balcani. Ma vediamo le cose con ordine. All'interno della Russia le cause scatenanti della crisi sono di tutta evidenza connesse al conflitto che si è aperto fra Eltsin e la maggioranza comunista-nazionalista della Duma. Proprio per impedire il peggio Eltsin, come si ricordava, ha allontanato dalla testa del governo prima Cernomyrdin e poi il «liberale» Kirienko e ha chiamato al suo fianco Primakov, uomo



Il presidente francese Chirac in alto Boris Eltsin con il nuovo Premier Sergej Stepashin

PETROLIO

Ignorato l'embargo La Jugoslavia riceve rifornimenti

L'embargo petrolifero contro la Jugoslavia decretato dalla Nato, dagli Usa e dall'Unione europea non sta impedendo le forniture di altri paesi nella regione, in primo luogo la Grecia. Lo ha reso noto il «Washington Times», citando un rapporto segreto del Pentagono. Secondo il giornale, un carico di petrolio è stato visto arrivare in Jugoslavia dalla Grecia, per la prima volta, «almeno una volta, per la prima volta, al settimo cinque» il numero di petroliere giunte nei porti della Serbia in questo periodo. Il rapporto del Pentagono interpreta le «smagliature» nell'embargo come segno di un calo di sostegno alla campagna militare da parte delle popolazioni della regione. I vertici militari della Nato stanno spingendo per un blocco navale che consentirebbe di bloccare le forniture con la forza o di salire a bordo delle navi sospettate di trasportare il petrolio in Serbia.

IL COMMENTO

ELIMINATO UN CONCORRENTE SCOMODO PER LE PRESIDENZIALI DEL DUEMILA

di ADRIANO GUERRA

che da sempre gode di un certo sostegno da parte della maggioranza nazional-comunista della Duma. E Primakov in tutta una prima fase è sicuramente riuscito, anche inserendo uomini di Zjuganov nei posti di comando e poi assumendo di fronte alla guerra balcanica, almeno inizialmente, posizioni assai vicine a quelle del Parlamento, a migliorare i rapporti fra il governo presidenziale e la Duma. Perché allora si è giunti adesso ad una nuova e ancora più grave tappa della crisi? L'ostacolo che è stato, e più di una volta allontanato, ma che non è mai stato rimosso, nonostante le molte concessioni fatte da Eltsin e da Primakov alla maggioranza parlamentare, è quello rappresentato dalla vera e propria «guerra di distruzione» scatenata dalla maggioranza comunista-nazionalista nel momento in cui ha deciso di aprire nei confronti di Eltsin un provvedimento di impeachment. Le accuse rivolte al presidente russo possono apparire, e di fatto sono, e non solo ad un primo sguardo, biz-

L'ANALISI

Il futuro dei Balcani dopo un decennio di orrori etnici Una grande sfida per la politica della nuova Europa

La Fondazione Italianeuropi ha promosso, nei giorni scorsi, due incontri sul tema del futuro dei Balcani. Alle riunioni hanno partecipato, tra gli altri, Amato, Reichlin, Napolitano, Dassì, Ruffolo, Brutti, Zingaretti, Missiroli, Romano, Bossi, Toscano e Silvestri. Ecco il testo.

Mentre ancora si è alla ricerca di una soluzione politica per la crisi del Kosovo, attraverso vie difficili e accidentate, è necessario interrogarsi su ciò che potrà venire dopo il ricorso alla forza. È opportuno chiedersi già ora cosa potrà essere dei Balcani dopo un decennio di devastanti conflitti etnici, quale sarà il ruolo dei diversi attori sovranazionali nella ricostruzione civile ed economica della regione e quali direzioni potranno prendere gli sforzi che verranno compiuti da più parti in questo senso. Soprattutto è utile riflettere sul ruolo che l'Italia potrà svolgere in questo scenario, anche alla luce delle responsabilità che il nostro paese si è assunto nella gestione della crisi balcanica.

La Fondazione Italianeuropi, volendo contribuire a questa riflessione in una prospettiva legata alle culture politiche del socialismo europeo, ha promosso una discussione tra alcuni degli studiosi e dei politici che collaborano alle sue attività. Il confronto di idee ha preso le mosse da un documento recentemente elaborato dal Centre for European Policy Studies di Bruxelles: un contributo prezioso ad una riflessione ormai estesa a livello internazionale, nel quale viene formulata una proposta di graduale inclusione della regione balcanica nell'ordinamento civile europeo.

Il dato di partenza della nostra riflessione non può che essere costituito dalla assoluta novità di quanto sta accadendo nei Balcani



diversa di chi mette al centro la questione delle elezioni politiche di fine anno e soprattutto di quelle presidenziali del 2000. Il problema - ora che il «dopo Eltsin» è di fatto già incominciato - è quello di trovare un candidato che sia in grado sia pure soltanto al secondo turno, di battere Zjuganov che in ogni caso sarà uno dei protagonisti della battaglia. Ed è molto probabile che il successore di Eltsin sarà proprio il candidato che verrà contrapposto a Zjuganov. Ecco allora la ragione delle tante manovre di questi giorni. Ed ecco perché Primakov, divenuto un concorrente scomodo per tutti, per Cernomyrdin ma anche per Zjuganov, può essere stato allontanato e sostituito con un uomo, Stepashin che in ogni caso non sarà in gara per la presidenza. Il candidato che sta salendo è senza dubbio Cernomyrdin. E non c'è dubbio che un eventuale successo della sua opera di mediatore nel conflitto balcanico, potrà favorirlo nella sua corsa verso il Cremlino. Tutto però è adesso in pericolo. Occorre avere coscienza comprendendo le ragioni che hanno portato ieri Eltsin, prima di tutto per togliere argomenti a Zjuganov e a Zhirinovskij, a minacciare il ritiro della Russia dal ruolo di forza di mediazione, nello stesso momento in cui Cernomyrdin otteneva in Cina un successo che non può essere sottovalutato, cioè l'accoglimento da parte di Pechino del progetto di accordo preparato dal G8 e che l'Onu dovrà trasformare in una risoluzione. Tutto insomma è diventato più difficile, ma tutto è ancora aperto.

meridionali. La crisi del Kosovo pone all'Europa una sfida particolarmente impegnativa, molto al di là del governo della sicurezza regionale. Essa si sta svolgendo nel cuore del nostro continente, ben all'interno dei suoi confini civili e geografici. Non è pensabile, in questo senso, che l'Unione europea non sia in grado di far pesare nelle strategie della ricostruzione il proprio capitale più prezioso: il suo essere uno spazio di civiltà condiviso tra Stati e comunità nazionali differenti. Non è pensabile, in altri termini, che l'Europa comunitaria non sia capace di offrire a quella regione una particolare strategia d'inclusione.

Non è solo una ragione di ordine economico che deve spingere in questa direzione. Nei Balcani non è in gioco solo la ricostruzione o il completamento della transizione all'economia di mercato. È in gioco la ricerca di una nuova identità condivisa, che possa dare fondamento ad una credibile prospettiva di stabilizzazione democratica e di integrazione sovranazionale della regione. Ovvero all'unica prospettiva che potrà rendere compatibile la sopravvivenza dei nazionalismi balcanici con la pace in Europa. È solo l'Unione europea che può offrire alla regione un orizzonte tanto ambizioso, aprendo il proprio spazio di civiltà ad una prospettiva di inclusione modellata sui paesi balcanici.

L'Unione europea deve quindi essere coinvolta da subito nella progettazione degli interventi di ricostruzione economica e civile della regione balcanica, assumendovi il ruolo di protagonista. Lo deve essere anche per evitare che i molteplici contributi che verranno anche da singoli paesi europei, secondo linee tradizionali di influenza regionale, possano avere un effetto distorsivo sulla ricerca di un assetto stabile e duraturo dell'area. Non si tratta di mettere in discussione i tradizionali interessi nazionali dei singoli paesi dell'Unione, la maggior parte dei quali dispone di un rapporto pri-

vilegiato con uno o più paesi balcanici. Si tratta piuttosto di convogliare questi diversi interessi e questi diversi rapporti entro un quadro sovranazionale, per rispondere in maniera adeguata alla sfida che ci viene posta dalla lunga crisi balcanica.

Occorre dunque una prospettiva di stabilizzazione democratica dell'area che sia insiemerregionale e integrazionistica, e che veda un ruolo centrale dell'Unione europea in quanto tale. Una prospettiva che corrisponda anche ai veri interessi nazionali del nostro paese, che non sono quelli di pesare di più nei rapporti con questo o quel paese balcanico ma di partecipare a pieno titolo alla strategia europea di ricostruzione dell'area. Se l'Italia sta svolgendo una funzione di primissimo piano nella gestione dell'emergenza umanitaria legata alla crisi del Kosovo non è solo per la sua collocazione geografica, ma per l'esplicita volontà di assumersi insieme agli altri paesi dell'unione la responsabilità di governare la sicurezza e la ricostruzione della regione balcanica.

Occorre dunque individuare una precisa strategia di inclusione dell'area balcanica nell'Unione europea, che non metta a repentaglio le fondamenta dell'edificio comunitario ma che assuma appieno il valore di novità e la domanda di intervento civile prima che economico che provengono da quella parte del nostro continente. Una prospettiva che allo stesso tempo riconosca la differenza che esiste tra i diversi paesi dell'area, alcuni dei quali (la Slovenia in primo luogo) sono ormai vicini dell'ammissione a pieno titolo nell'Unione europea.

Quali passi sono da compiere? Sul terreno istituzionale è possibile ipotizzare l'introduzione di nuove forme di membership dell'Unione europea, che permettano ad alcuni paesi dell'area di accedere in forma parziale ma in tempi più rapidi ad alcuni dei benefici della costruzione comuni-

taria. Tale status di membership limitata potrebbe preludere alla graduale estensione ai Balcani dell'area economica e monetaria europea, attraverso la liberalizzazione del commercio multilaterale, l'accesso al finanziamento per investimenti e soprattutto attraverso l'adozione in quelle regioni dell'Euro come moneta parallela.

Sul terreno non economico, è necessario includere quanto prima i paesi balcanici nei programmi comunitari di formazione (Tempus, Phare, Leonardo, etc.); iniziative che sono esplicitamente rivolte al rafforzamento delle società civili e che possono incidere in tempi rapidi sul rispetto dei diritti civili e sulle politiche nazionali in tema di minoranze.

Sul terreno della sicurezza, infine, è necessario che l'Unione europea offra ai paesi dell'area l'unica via d'uscita realistica alla massiccia presenza di contingenti militari in funzione di «peace-keeping»: il dispiegamento di una forza di polizia internazionale la cui funzione sia a metà tra il controllo del territorio e la stabilizzazione di scenari ancora a rischio.

L'avvio di un programma europeo per i Balcani è ormai una priorità politica. È necessario rispondere in maniera adeguata alla domanda che viene rivolta da quella regione all'Europa come soggetto civile ed economico. Ed è necessario farlo prima che, nell'assenza di un efficace intervento sovranazionale, i singoli Stati europei possano arrivare a sostenere iniziative sganciate da un quadro incentrato sull'Unione europea: iniziative che nella loro unilateralità finirebbero inevitabilmente per creare dannose divisioni. Una iniziativa propriamente europea, infine, andrebbe nella direzione del più autentico interesse nazionale italiano: non tanto perché risponderebbe meglio alla nostra vocazione europea, ma perché garantirebbe più di qualsiasi altra soluzione quella effettiva stabilizzazione democratica della regione.

